

BRUNA RESTANI

UN'IDEA DA SANTARCANGELO PER IL S. SEBASTIANO DI MANTOVA

NUOVE IPOTESI SULLE ARCHITETTURE ALBERTIANE

Ad Howard Saalman

Il cardinale Francesco Gonzaga, figlio del marchese Ludovico II, così si esprimeva in una lettera del 16 marzo 1473 indirizzata al padre a proposito della richiesta di indulgenze per la chiesa di S. Sebastiano a Mantova:

(...) per essere fatto quello edificio sul garbo antiquo non molto dissimile da quello viso fantastico de messere Baptista di Alberti, io per anchor non intendeva se l'haveva a reussire in chiesa o moschea o synagoga¹.

Francesco Gonzaga non fu l'unico a rimanere stupito di fronte alla novità e all'ardita originalità della creazione albertiana, tant'è che fino ad oggi non si è riusciti a chiarire in modo definitivo (e dubitiamo che mai si riuscirà) a quali monumenti l'architetto si sia ispirato per l'ideazione di quell'edificio, e se le parole del cardinale fossero riferite alla chiesa superiore o al complesso inferiore.

La scorsa estate, durante un'escursione nel complesso ipogeo di Santarcangelo di Romagna, abbiamo provato l'impressione di un *déjà vu*. A molti capita di visitare un luogo per la prima volta e di essere colpiti, istintivamente, da un particolare che ci dà la netta sensazione, seppur inspiegabile, di essere già stati in quel posto o di aver già vissuto quella precisa situazione. Non si trattava però di un ricordo ancestrale: sentivamo di aver visto qualcosa di simile recentemente. L'immagine della chiesa inferiore di S. Sebastiano in Mantova cominciava a sovrapporsi su ciò che stavamo ammirando.

¹ Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1141, lettera n. 305 (in seguito abbreviato con le sigle: ASMn, A G, b ...).

Quella che a primo avviso ci era sembrata una semplice associazione di idee cominciò a prendere corpo: pensammo che probabilmente Alberti poteva essere passato di lì e aver visitato quei luoghi sotterranei, e forse la loro struttura gli si era ripresentata alla mente al momento del concepimento del complesso inferiore di San Sebastiano. Da allora abbiamo indagato alla ricerca di qualche documento che provasse inequivocabilmente questa supposizione. Fino ad ora non abbiamo trovato nemmeno un indizio che possa smentire quello che l'immaginazione ci aveva suggerito; è emersa invece una serie di coincidenze che si incastrano quasi a formare un mosaico e che ci ha indotto a pensare che l'intuizione iniziale non fosse del tutto priva di fondamento.

La valle del Marecchia, dove si trova Santarcangelo, è caratterizzata da una straordinaria ricchezza di torri, rocche, castelli: si tratta di fortificazioni edificate e ristrutturate nell'alto e nel basso Medioevo in punti strategici di quella terra contesa prima fra Longobardi e Bizantini, poi fra gli imperatori franchi e tedeschi e il Papa, e infine tra autonomie signorili. Le ragioni di queste lotte non erano solo politiche e militari: si trattava anche di difendere punti nevralgici per il commercio, come l'incrocio tra la via Emilia e la via Aretina che si trova proprio nei pressi del paese. Con i Malatesta il commercio e l'agricoltura locali manifestarono evidenti segni di ripresa, e lo dimostrano le numerose fiere che già dal XIII secolo attiravano in quei luoghi gente di ogni dove. I rapporti fra Sigismondo Malatesta e Leon Battista Alberti² possono giustificare qualche sosta di quest'ultimo, durante i suoi numerosi viaggi tra Firenze, Rimini, Ferrara e Mantova, in quel caposaldo malatestiano, che gli poteva offrire sicurezza, ospitalità e, perché no, rinomate specialità gastronomiche. Ma facciamo un passo indietro.

Dal XII secolo la media valle del Marecchia fu dominata dai Malatesta, mentre la parte alta era sotto il controllo dei Carpegna e dei Montefeltro. Dal 1355, dopo anni di scontri armati e di trattative diplomatiche, i Malatesta, conquistata la signoria di Rimini, la governarono con il titolo di vicari della Santa Sede. Il dominio dei signori di Rimini si estese nei decenni successivi fino ad Ascoli Piceno, a Borgo San Sepolcro e a Cesena, ma fu sempre minato dalle lotte contro i Montefeltro. Lo scontro tra i due casati rivali raggiunse l'apice quando nei decenni centrali del Quattrocento si fronteggiarono Sigismondo Malatesta e Federico da Montefeltro.

² C. RICCI, *Il tempio malatestiano in Rimini*, Milano-Roma 1925 (rist. Rimini 1974); J. RYKWERT, *I committenti e i loro edifici. Sigismondo Malatesta di Rimini e il tempio malatestiano*, in *Leon Battista Alberti*, cat. mostra, Mantova, Palazzo Te, Milano 1994, pp. 378-381.

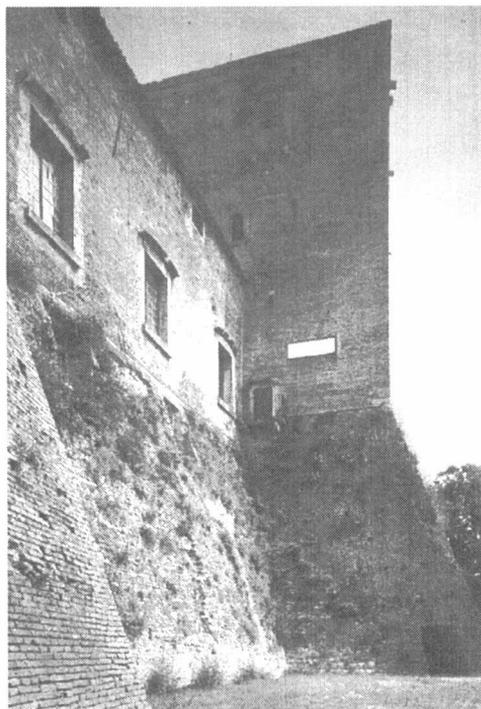


Fig. 1. SANTARCANGELO. La rocca (foto V. Guida)

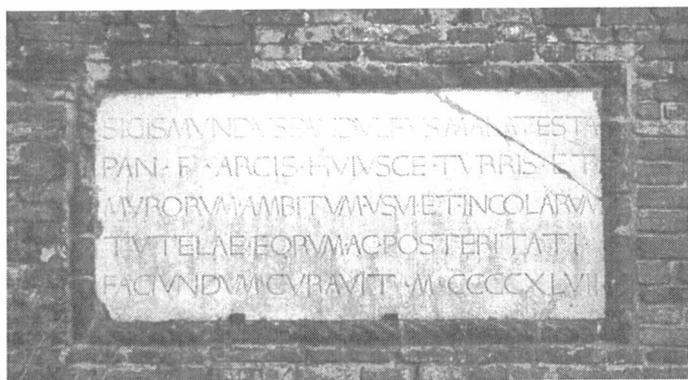


Fig. 2. SANTARCANGELO. Epigrafe a lato del portale d'ingresso della rocca (foto F. Salvarani).

I Malatesta avevano da sempre adottato la strategia di trasformare le proprie fortificazioni per renderle più sicure e per adattarle ai nuovi metodi di assedio. Fu proprio durante la dominazione di Sigismondo, il quale fece un uso frequente e cospicuo di mezzi di artiglieria, che le fortificazioni del territorio subirono le ristrutturazioni più consistenti. Sigismondo contribuì personalmente all'ideazione e all'aggiornamento dei sistemi difensivi, ma si avvalse anche della collaborazione di ingegni straordinari, come quello di Filippo Brunelleschi, che nel 1438 fu supervisore di tutte le fabbriche a cui si stava lavorando³.

Anche Santarcangelo fu interessata dalle opere di fortificazione del signore di Rimini: nel 1447 Sigismondo ne fece restaurare e in parte rifare la cinta muraria e si dedicò alla costruzione della rocca. Fece abbassare una torre voluta da Carlo Malatesta nel 1386, altissima, una delle meraviglie d'Italia⁴, divenuta però inutile durante gli assedi, dato che ormai non si utilizzavano più le catapulte di legno, ma le bombarde di bronzo. La parte inferiore divenne il mastio della rocca (Fig. 1), costruita anche con il materiale proveniente dalla demolizione. L'edificio era in grado di ospitare una notevole guarnigione, e poteva vantare un complesso sistema di gallerie sotterranee preesistenti e intercomunicanti, che si diramavano su tre piani per tutto il colle su cui sorge l'abitato di Santarcangelo⁵. Tutto ciò garantiva un efficiente apparato di attacco e di difesa. L'Alberti godeva della stima e della fiducia del Malatesta, dato che sarà incaricato da Sigismondo a partire

³ Anche Alberti nutriva una indubbia ammirazione nei confronti dell'architetto fiorentino, al quale dedicò nel 1436 l'edizione in volgare del *De pictura* con una lettera piena di lodi per la cupola di S. Maria del Fiore e per lo stupendo risveglio artistico fiorentino.

⁴ C. CLEMENTINI, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, p. II, Rimini 1617, p. 352.

⁵ Le cento e più grotte scavate nel tufo del *Mons Jovis*, sul quale si trova il borgo medioevale, sono un enigma per gli studiosi. Questi vani sotterranei pur avendo un orientamento costante denotano una assoluta libertà di tracciamento planimetrico rispetto al tracciamento stradale del centro medioevale del paese. I percorsi si sovrappongono e si congiungono e nelle grotte più complesse un pozzo di aereazione garantisce il ricambio d'aria nelle parti estreme. La maggior parte degli ipogei presenta una struttura semplice: un lungo corridoio centrale con volta a botte o a crociera e nicchie laterali di identiche dimensioni. Altri sono più articolati e si diramano in ambienti circolari davvero sorprendenti per ideazione formale e per tecnica di lavorazione. Si suppone perciò che le destinazioni d'uso fossero diversificate. La loro genesi rimane avvolta nel mistero: per certo si sa che nel corso dei secoli furono ampliate, modificate, manomesse, e la loro primitiva configurazione poteva non corrispondere a quella attuale. In parte furono costruite per un uso agricolo-industriale, ma le dimensioni anguste di alcune sale circolari, la complessità planimetrica e l'accuratezza della lavorazione non trovano logica giustificazione in destinazioni ad uso pratico. Verosimilmente alcuni degli ipogei furono impiegati in epoca malatestiana come

dal 1450 di dare un nuovo aspetto alla chiesa di S. Francesco a Rimini. Probabilmente l'architetto fu uno dei pochi forestieri a cui fu permesso l'accesso a quei luoghi rigorosamente segreti, privilegio forse accordato in cambio di qualche impareggiabile consiglio.

Anni più tardi, precisamente nel marzo del 1460⁶, si ha notizia di un soggiorno di Leon Battista Alberti in convalescenza a Cavriana, giustificato dalla salubrità dell'aria; da notare che in quello stesso periodo il marchese Ludovico II Gonzaga stava modificando la rocca: un parere di Alberti sarebbe stato prezioso⁷.

Lo spirito pratico e la naturale predisposizione all'arte della guerra di Sigismondo suscitarono ammirazione nei cronisti dell'epoca e Roberto Valturio, autore del *De re militari*, gli attribuì persino l'invenzione di nuovi ordigni esplosivi. Valturio fu abbreviatore apostolico insieme a Leon Battista Alberti, di cui era grande amico, al seguito di papa Eugenio IV. Forse Sigismondo li conobbe entrambi a Firenze, all'epoca del Concilio delle chiese romane e greche⁸. Ma le coincidenze con l'operato dell'Alberti non finiscono qui: Valturio, al servizio dei Malatesta dal 1446, sarà sepolto in una delle arche del lato sud del tempio malatestiano di Rimini, a lui predestinata probabilmente sin dalle prime fasi della ristrutturazione in quanto membro di corte particolarmente stimato.

passaggi segreti e magazzini militari, data la presenza di strutture simili anche in altri baluardi dei signori di Rimini, come ad esempio Verucchio e Gradara. (*Le grotte di Santarcangelo*, Atti della Giornata di studi, Santarcangelo 15 maggio 1988, Cesena 1994; M. BIORDI, S. NICOLINI, M. TURCI, *Guida per Santarcangelo*, Maggioli, Rimini 1985, pp. 40-42; L.R. PEDRETTI, *Archeologia e miti in Santarcangelo di Romagna*, Rimini 1957; P. GUIDUCCI, *Grotte e luoghi sotterranei*, Rimini 1994, pp. 14-19).

⁶ ASMn, A G, cass. autografi n.7, lettera n.3.

⁷ Anche Calzona (A. CALZONA, L. VOLPI GHIRARDINI, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, Firenze 1994, pp. 11-13) avanza l'ipotesi della richiesta all'Alberti da parte del Marchese di un consiglio sui lavori a Cavriana diretti dall'ingegnere Giovanni da Padova. Lo studioso sottolinea anche come Ludovico si fosse preoccupato di tenere segrete le soluzioni fino ad allora adottate ordinando di impedire l'ingresso alla rocca ai forestieri. Da parte sua, però, il Marchese era solito prendere spunto dall'esperienza altrui: con una lettera del 27 agosto 1458 (ASMn, AG, b. 2885, libro 28, carta 91 v) Ludovico aveva chiamato Giovanni da Padova a Milano perchè vedesse come erano costruiti i 'falconi' (grandi macchine con cavi e argani per il sollevamento di pesanti carichi), che avrebbe a sua volta dovuto utilizzare a Cavriana (Si veda anche G. RODELLA, *Giovanni da Padova. Un ingegnere gonzaghese nell'età dell'Umanesimo*, Milano 1988, pp.115-140).

⁸ Secondo Ricci fu papa Nicolò V, durante la magnifica accoglienza fatta nel 1450 a Sigismondo a Fabriano, che gli suggerì di giovare dell'opera dell'Alberti (RICCI, *Il tempio malatestiano*, cit., p. 218).

I preziosi consigli del Brunelleschi, la consulenza tecnica di Valturio⁹ e l'inclinazione personale alla strategia militare resero possibile al Malatesta una vera e propria rifondazione dell'organizzazione difensiva dello stato. Sigismondo dimostrò il proprio orgoglio per l'opera compiuta murando numerose epigrafi nelle varie rocche. Non fa eccezione quella di Santarcangelo, che recita:

*SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA / PAN[DVLFI] F[ILIVS]
ARCIS HVIVSCE TVRRIS / ET MVRORVM AMBITVM VSVI / ET
INCOLARVM TVTELAE EORVM / AC POSTERITATI FACIVNDVM /
CVRAVIT MCCCCXLVII* (Fig. 2).

Si tratta di un'iscrizione "in bei caratteri epigrafici antichi e in latino, secondo una moda umanistica che proprio allora cominciava ad affermarsi"¹⁰. È noto che Alberti fu uno dei più autorevoli esponenti anche in questo campo: si pensi all'iscrizione sul fregio del Tempio Malatestiano, a quelle sulla facciata di Santa Maria Novella e sul sepolcro di Giovanni Rucellai a Firenze¹¹, e ad una serie di missive scambiate nel 1470 tra il marchese Ludovico II Gonzaga, Luca Fancelli e l'Alberti in cui si fa menzione di una scritta per un non meglio identificato orologio della torre¹². Nel *De re aedificatoria*¹³, inoltre, a proposito dell'usanza presso gli antichi di apporre iscrizioni su templi, case private, e su stele funebri, aveva dichiarato con entusiasmo: *Quod mihi vehementer placet*. È lecito pensare, allora, che almeno lo spunto anche nel caso in questione fosse provenuto da lui.

A questo punto, nonostante la mancanza di documenti di archivio che la comprovino, si può convenire che la prima delle ipotesi che abbiamo for-

⁹ In realtà il *De re militari*, l'opera commissionata con intento autocelebrativo da Sigismondo al Valturio, era lontana dalle conoscenze e dai gusti dell'erudito. L'umanista dovette così affrontare lunghe ricerche, come testimoniano il tempo occorso per realizzare l'impresa e la quantità di citazioni di autori classici. Il risultato evidentemente corrispose alle aspettative: cominciarono a circolare numerose copie di quell'opera che, insieme alla funzione propagandistica, possedeva anche sul piano pratico una indubbia validità. La realizzazione dei numerosi disegni che la corredano pare sia stata affidata a Matteo de' Pasti.

¹⁰ P. PASINI, *Itinerari malatestiani nelle valli del Marecchia e del Conca*, Rimini 1994, p.18. Si ricordi che tra le varie incombenze che Valturio doveva assolvere alla corte di Rimini, vi era anche quella di redigere le epigrafi da murare nelle opere in costruzione.

¹¹ R. TAVERNOR, *I caratteri albertiani dell'iscrizione del sepolcro Rucellai a Firenze*, in *Leon Battista Alberti*, cit., pp. 402-407.

¹² ASMn, AG, b. 2891, lib. 66, c. 61 v, n. 6; ASMn, AG, cass. autografi n. 7, lettera n. 3 bis; ASMn, AG, b. 2891, lib. 66, c. 66 r, n. 6; ASMn, AG, b. 2891, lib. 66, c. 66 r, n. 7.

¹³ L.B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, testo lat. e trad. a c. di G. Orlandi, introd. e note di P. Portoghesi, Milano 1966.



Fig. 3. MANTOVA. Particolare della chiesa inferiore di S. Sebastiano (foto P. Perina)

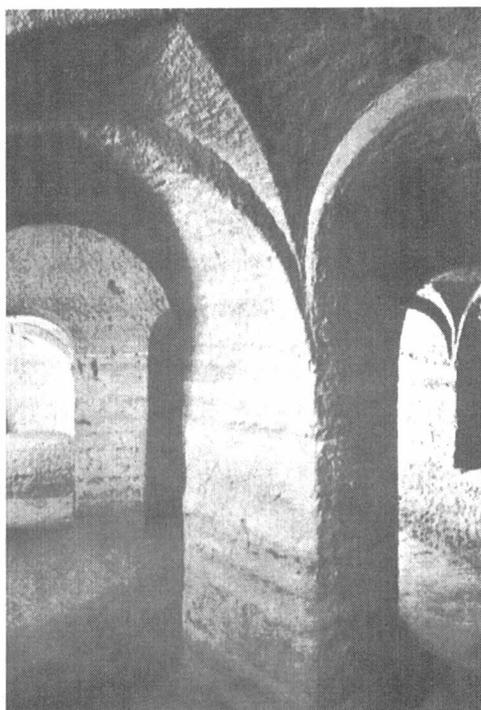


Fig. 4. SANTARCANGELO. Particolare di 'grotta' tufacea (foto F. Salvarani)

mulato, ovvero che esista la probabilità che Leon Battista Alberti sia stato a Santarcangelo, sia almeno plausibile.

Vediamo ora se è possibile rintracciare un collegamento più specifico con la chiesa di S. Sebastiano e quindi con il suo committente, Ludovico II Gonzaga. La prima lettera che documenta i rapporti tra Leon Battista Alberti e Ludovico II risale al 13 dicembre 1459¹⁴: in quel periodo a Mantova si stava svolgendo la Dieta indetta da Pio II per riprendere la Crociata contro i Turchi che avevano invaso Costantinopoli. Alberti, in qualità di abbreviatore apostolico, faceva parte del seguito papale, e la lettera in questione e le successive testimoniano che i problemi architettonici erano stati al centro delle discussioni durante le pause dei lavori¹⁵. Probabilmente è in questo periodo che prende sempre più corpo la decisione di costruire il S. Sebastiano, visto che il 27 febbraio 1460 Alberti scriveva a Ludovico di aver ultimato i “modoni” (progetti) della chiesa. Si sono fatte molte supposizioni sul perché Ludovico decise di affidare proprio ad Alberti la realizzazione di questo edificio sacro. Si ipotizza che l’incontro tra il Marchese e il grande architetto fu la realizzazione di un desiderio nutrito da tempo da entrambi: già durante il governo di Gian Francesco, padre di Ludovico (a cui Alberti aveva dedicato una versione latina del *De pictura*) l’artista aveva dichiarato la propria ammirazione per la città di Mantova. Del resto per Ludovico, educato alla Ca’ Zoiosa di Vittorino da Feltre, appassionato e “intendentissimo”¹⁶ di architettura, incontrare un personaggio come l’Alberti era diventato addirittura indispensabile. Secondo Mancini¹⁷ la scelta dell’artista era stata suggerita da Sigismondo Malatesta. Questa affermazione non è del tutto infondata, ma deve essere certamente retrodatata, dal momento che il Malatesta era allora al centro di una bufera politica¹⁸, e nel 1459 la fama di

¹⁴ ASMn, AG, b. 2885, lib. 31, c. 47 r, n. 1.

¹⁵ ASMn, AG, b. 2885, lib. 31, c. 51 v, n. 5. ASMn, AG, cass. autografi n. 7, lettera n. 3.

¹⁶ A. AVERLINO (detto FILARETE), *Trattato di architettura*, a c. di A. M. Finoli L. Grassi, Milano 1972, v. II, lib. VIII, p. 228.

¹⁷ G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, Firenze 1882, p. 432.

¹⁸ Ludovico si sarebbe ben guardato dal compromettere i suoi rapporti con Pio II mantenendo un legame col Malatesta. La scelta di Mantova come sede della Dieta rappresentava un avvenimento di straordinaria importanza non solo sul piano politico per la città e per la famiglia, ma era decisiva perchè il suo progetto di ottenere l’elezione a cardinale del figlio Francesco potesse realizzarsi. Non bisogna altresì dimenticare che Sigismondo fu convocato dal papa a Mantova nel 1459 per stipulare un compromesso: avrebbe dovuto risarcire per la sua defezione Ferrante d’Aragona, figlio di Alfonso, versando una somma non inferiore a 50.000 ducati, garantita dalla consegna al papa stesso di una parte del suo dominio nelle Marche. Nell’estate del 1460, contravvenendo al compromesso, Sigismondo scatenò l’ira del

Alberti architetto era ormai largamente diffusa. Si può a ragione pensare, però, che durante i lavori al tempio di Rimini qualche abbozzamento tra Ludovico e Sigismondo ci sia stato, dato che i due erano anche parenti. Fra i componenti delle due famiglie nel corso degli anni c'erano stati numerosi matrimoni: aveva iniziato Luigi Gonzaga, che in seconde nozze sposò Caterina Malatesta, zia di Carlo. Carlo Malatesta, (lo stesso che fece edificare la torre a Santarcangelo) era zio di Sigismondo, ed ebbe come consorte Elisabetta Gonzaga. Questa era la sorella di Francesco I (padre di Gian Francesco e nonno di Ludovico) che a sua volta aveva sposato Margherita, sorella di Carlo. Quest'ultimo aveva retto lo stato gonzaghese fino alla maggiore età di Gian Francesco, che era rimasto orfano del padre. Un bell'intreccio, non c'è che dire!

Veniamo ora al S. Sebastiano, e prendiamo in considerazione il complesso inferiore. Non a caso abbiamo usato il termine "complesso", anziché chiesa o cripta: in effetti molti studiosi concordano sul fatto che la parte più bassa dell'edificio è priva di alcune caratteristiche fondamentali dei sacelli. Ad esempio Saalman ha affermato che non si può definirlo una cripta, poiché manca il collegamento con la chiesa superiore. Calzona, nel suo più recente lavoro sul S. Sebastiano¹⁹, attraverso un'attenta lettura dei documenti d'archivio prova addirittura che la parte inferiore non era stata nemmeno prevista nel progetto iniziale. Sulle motivazioni delle variazioni apportate all'idea primaria non si hanno certezze: non si sa se la parte inferiore sia stata voluta per uno scopo liturgico o per farla assomigliare più fedelmente a modelli antichi, oppure se la sua presenza sia dovuta a motivi contingenti, primo fra tutti l'umidità del terreno.

Anche Tavernor²⁰ attribuisce al sotterraneo la funzione di ovviare ai problemi di umidità. Sarebbe stato più efficace costruire un pavimento su un'intercapedine vuota che alzare il livello con pietrisco: quest'ultima operazione avrebbe richiesto una grande quantità di materiali e non sarebbe riuscita a scongiurare il rischio dell'umidità. Inoltre, praticando aperture nei muri inferiori, lo spazio avrebbe ricevuto la luce e la ventilazione necessarie per mantenere i muri più asciutti.

papa che si vendicò con l'anatema (cfr. RICCI, *Il tempio malatestiano*, cit., p. 11). Pare anche che un'altra occasione di incontro con l'Alberti, fosse stata data dalle celebrazioni tenutesi a Firenze nel 1459 in onore di Pio II e di Galeazzo Maria Sforza (*ibid.*, p. 21 nota 24).

¹⁹ CALZONA — VOLPI GHIRARDINI, *Il San Sebastiano*, cit., pp. 30-31 e *passim*.

²⁰ TAVERNOR, *I Gonzaga committenti dei progetti albertiani per San Sebastiano e Sant'Andrea a Mantova e per la tribuna della Santissima Annunziata a Firenze* in Leon Battista Alberti, cit., p. 383.

Tavernor inoltre sostiene che se il complesso inferiore fosse stato considerato essenziale prima dell'inizio dei lavori, l'Alberti avrebbe progettato una cripta più spaziosa e meno ingombra di pilastri, per consentire di utilizzare meglio lo spazio²¹. In questo modo, particolare non certo irrilevante, probabilmente anche i costi sarebbero stati ridotti. Peccato che ciò contrasti con i rilievi iconometrici che dimostrano come sin dall'inizio dei lavori si sia messo mano ai pilastri della chiesa inferiore che governano gli allineamenti interni²².

Quella dell'umidità ci sembra in effetti la motivazione più accreditata, considerando anche che Alberti, avendo ben presente la natura del terreno su cui si sarebbe edificato, pare avesse previsto sin dall'inizio di "interire... la giessia" ovvero, anziché scavare in profondità per le fondazioni, di interrare alzando il livello del terreno²³.

Linda Pellicchia, durante il Convegno internazionale "Leon Battista Alberti – Architettura e cultura" tenutosi presso l'Accademia Nazionale Virgiliana nel novembre 1994, ha avanzato l'ipotesi che l'ormai famoso giudizio del cardinale Francesco su S. Sebastiano non sia da attribuirsi alla pianta centrale della chiesa superiore, bensì a questa curiosa foresta di pilastri, per niente funzionale allo scopo liturgico, che ha un parallelo ad esempio con la foresta di colonne della moschea di Cordova²⁴. Pur essendo affascinante, questa affermazione può far sorgere dei dubbi. Anzitutto l'Alberti poteva piuttosto aver presente come fonti di ispirazione le cisterne d'acqua vicino alle terme di Diocleziano, o altri edifici antichi o, perché no, il complesso ipogeo di Santarcangelo, la cui somiglianza con la parte inferiore di S. Sebastiano è davvero sorprendente (Figg. 3 e 4). In particolare le cisterne romane e le 'grotte' di Santarcangelo, tutti complessi sotterranei, potevano avergli suggerito spunti preziosi per quanto concerneva la stabilità, l'areazione e quindi la funzionalità nell'arginare gli effetti dell'umidità. Non solo: il particolare dell'arco a sesto ribassato è identico nel complesso santarcangiolese e in quello di S. Sebastiano; inoltre alcune 'grotte' a struttura complessa si diramano in ambienti circolari alle cui pareti si trovano delle nicchie, come nelle absidi della parte inferiore di S. Sebastiano.

È anche possibile che le parole del cardinale non fossero riferite in modo specifico ad una tipologia architettonica, ma siano state usate se non come

²¹ *Ibid.*, p. 383.

²² CALZONA–VOLPI GHIRARDINI, *Il San Sebastiano*, cit., pp. 235-242.

²³ *Ibid.*, pp. 248-249.

²⁴ Essendo gli Atti in corso di stampa, il pensiero della Pellicchia è stato ricavato da appunti presi durante la conferenza e perciò è riportato qui con approssimazione.

un'invettiva²⁵, almeno con senso ironico verso le novità proposte dall'Alberti. Nella lettera in questione Francesco Gonzaga riferiva al padre dei suoi tentativi infruttuosi per ottenere delle indulgenze per S. Sebastiano: innanzi tutto la chiesa non era ancora consacrata e tantomeno adibita al culto, condizione assolutamente necessaria per godere di tali benefici. Il cardinale, data la situazione, rimarcava di aver già fatto molto iniziando le pratiche per procurare la concessione, se si teneva conto che per di più l'edificio era a dir poco strano: non capiva (e forse i dubbi non erano solo suoi) se una volta ultimato si sarebbe ottenuta una chiesa, come era nelle intenzioni. Dunque il suo giudizio si limitava a questioni pratiche, alla mancanza di 'ortodossia' nella forma che avrebbe ostacolato la vicenda burocratica delle indulgenze. Può anche darsi, d'altronde, che il cardinale in quell'edificio riuscisse a ravvisare la somiglianza con una moschea (la foresta di pilastri) e con una sinagoga (la pianta centrale del piano superiore). Ma dov'era la chiesa?

Rieccoci così al punto di partenza: ancora una volta un interrogativo. Del resto, il presente contributo non aveva certo la presunzione di essere esaustivo o di dare delle certezze. L'unica velleità era semmai quella di tracciare un ulteriore sentiero da percorrere nelle indagini sulle architetture albertiane, ancora ammantate di mistero a oltre cinquecento anni dalla morte dell'artista. E il loro fascino consiste anche in questo: riuscire a stupire e meravigliare l'uomo di ogni epoca, che di fronte a monumenti simili avverte sia il richiamo di un passato di cui razionalmente ha perso il ricordo, ma che gli appartiene come memoria atavica, sia l'assoluta e ardita novità di concetto, fatta di soluzioni inedite, poi imitate e tuttavia mai eguagliate.

Solo delle indagini più specifiche potranno smentire o convalidare l'ipotesi che abbiamo formulato a proposito del rapporto tra gli ipogei di Santarcangelo e il complesso inferiore della chiesa di S. Sebastiano. Comunque sia, la suggestione rimane molto forte*.

²⁵ C'era peraltro almeno un precedente: papa Pio II, al tempo dei contrasti che portarono all'anatema contro Sigismondo Pandolfo Malatesta, aveva detto a proposito del tempio: "Fece costruire a Rimini una bella chiesa in onore di S. Francesco, ma poi la riempì di opere d'arte pagana al punto che sembrava non più un tempio cristiano bensì di infedeli adoratori di demoni"; (E.S. PICCOLOMINI, PAPA PIO II, *I Commentarii*, a c. di L. Totaro, Milano 1984, v. I, lib. II, p. 366).

* Ringrazio di cuore Cristina Zammarchi che con competenza, collaborazione e disponibilità ha reso possibili i miei numerosi sopralluoghi negli ipogei santarcangiolesi.